TERRITORIO E POTERE

**Proposta per un prossimo numero della Rivista Scienze del territorio**

**Premessa**

Il tratto distintivo della Rivista Scienze del Territorio è la multidisciplinarietà o interdisciplinarietà, intendendo con ciò che i temi proposti non sono trattati separatamente da diversi punti di vista, ma questi si confrontano e integrano tra loro. La scelta del tema non deve perciò avere un carattere specialistico, limitato alle competenze di una o poche discipline, ma essere ricco di aperture e di possibili esplorazioni, anche eccentriche. Da qui la proposta di un numero dal titolo “Territorio e potere” (parafrasando Elias Canetti) che offre un terreno fertile a urbanisti, antropologi, sociologi, filosofi, studiosi della politica e dell’economia, territorialisti in senso lato.

Le note che seguono devono essere lette come tracce del numero, da ampliare e affinare.

**Il tema**

Il numero della rivista tratterà *i rapporti tra potere e territorio*: poteri sull’uso del territorio (come proprietà o possesso) e, soprattutto, poteri di trasformazione del territorio. Escludiamo dal tema l’analisi delle competenze istituzionali: non solo perché l’argomento è ampiamente trattato in via specialistica, ma perché, per ciò che riguarda il territorio, le istituzioni, almeno in Italia, costituiscono una sovrastruttura, spesso fragile e malleabile, di poteri sottostanti.

Va da sé che centrale nel tema è un esame dei protagonisti delle trasformazioni territoriali, i soggetti che hanno “costruito territorio”; cioè, per dirla con Magnaghi, coloro che sono stati attori nei processi coevolutivi tra uomo e natura e, naturalmente, dei contesti in cui hanno esercitato il loro potere. La domanda, cui si cercherà di rispondere da vari punti di vista è la seguente: *come si oppongono o bilanciano i diversi poteri e quale è il grado di democrazia nella costruzione del territorio, specificatamente nella creazione di patrimonio territoriale?* In particolare*: quale ruolo e peso hanno avuto società e comunità locali nelle operazioni che hanno arricchito il territorio o, addirittura, creato territorio ex novo?* Inoltre*: cosa possono insegnarci queste esperienze in una prospettiva globalizzata e digitalizzata*?

**Indicazioni per lo sviluppo del tema**

Il bilanciamento dei poteri **-** quando questo è avvenuto e non vi è stato mero comando da parte del più forte - è stato, come è ovvio, a favore dei ceti dominanti: nobiliari, e, in seguito, borghesi e capitalisti. Numerosi e importanti sono gli esempi, italiani ed europei, in cui il capitale acquisito con il commercio e le attività bancarie ha trasformato il territorio, più specificatamente la campagna, nei rapporti di produzione e negli assetti fisici[[1]](#footnote-1).

Ma il denaro comanda sempre e da solo? Poiché nel diciottesimo secolo e soprattutto nel secolo seguente, il capitale ha sostituito il potere delle monarchie e dei proprietari terrieri, se ne potrebbe trarre una prima conclusione: quando le opere di trasformazione del territorio implicano grandi investimenti finanziari, è il denaro e chi lo possiede che esercitano il potere: in queste circostanze, il fatto che il patrimonio territoriale sia accresciuto, cioè che l’esito della coevoluzione tra uomo e ambiente sia un territorio più produttivo e sostenibile, non è garanzia di democrazia o di partecipazione dal basso; può accadere che la gente del luogo, i contadini, i “comunisti” espropriati, i braccianti, “un volgo disperso”[[2]](#footnote-2) siano solo mano d’opera, e la nuova ricchezza da territorializzazione raramente vada a loro vantaggio; anzi, talvolta ne paghino le conseguenze in varie forme di proletarizzazione.

A conferma, facendo un passo indietro, la centuriazione romana - una formidabile opera di razionalizzazione delle terre, in genere comprese nell*’ager publicus* ma in non pochi casi campagne già coltivate da piccole comunità locali espropriate a favore dei legionari congedati, - fu un atto di imperio totalmente calato dall’alto. Il lamento di Virgilio all’inizio delle Georgiche è fin troppo noto. Eppure, sulle strutture della centuriazione romana per secoli e fino a tempi relativamente recenti innumerevoli agricoltori hanno lavorato, arricchendola e complessificandola in un ininterrotto bricolage. Il locale, ciò che germoglia e cresce dal basso, si impossessa, fa proprie e modifica le strutture calate dall’alto: esercita un potere, se si vuole limitato, ma pervasivo.

Il potere sul territorio è quindi articolato e ramificato e non necessariamente unidirezionale. Dal grande capitalismo che trae il suo potere dal denaro, al padrone dell’azienda mezzadrile - detentore di un potere piccolo, ma pur sempre decisivo per la vita dei coloni, - alla collaborazione tra padroni e contadini, quando non si tratta solo di scavare, ma di costruire, dove la disponibilità e l’abilità del lavoro è un fattore decisivo, alle iniziative che partono e si sviluppano dal basso. Né si possono ignorare i non pochi casi in cui i poteri dall’alto, consolidati in proprietà e denaro, sono entrati in conflitto con i poteri dal basso, con i possessori di terre comuni e di una profonda conoscenza del territorio.

Che il denaro sia condizione necessaria e sufficiente delle grandi trasformazioni territoriali è perciò una conclusione generalizzante e non sempre vera. Non lo è, salvo alcune riserve, nelle zone collinari o montane terrazzate; ad esempio, le Cinque Terre o le Langhe, dove la costruzione dei muri a secco e dei terrazzi è iniziata dal basso medioevo e più che grandi capitali, ha richiesto un diffuso ed esperto lavoro umano e una profonda conoscenza del territorio e delle tecniche per la sua regolazione idraulica, tra le quali, appunto, i muri a secco. In molti casi, il processo evolutivo di ciò che all’inizio è stato un insieme di iniziative personali, ha richiesto un coordinamento e una cooperazione intersoggettiva, quindi la nascita, dapprima embrionale, di istituzioni dal basso, poi il loro consolidamento (ed eventualmente la resistenza a non farsi inglobare da strutture centralizzate).

In questa linea di superamento dell’egemonia del capitale, vi sono state circostanze antropologiche, geografiche e demografiche che hanno permesso e sostenuto grandiose costruzioni del territorio, dove protagoniste sono state le società locali. Valga per tutte, la costruzione dei polder olandesi, nei primi secoli del basso medioevo, che per forza di cose è stata una prima iniziativa dei contadini che difendevano case e campi, prosciugando qualche tratto di terra. Ma amplificandosi e complessificandosi le operazioni di regimazione delle acque, inevitabile la necessità di collaborazione e coordinamento tra i diversi soggetti; la novità è che il coordinamento non viene dall'alto, come in molte grandi bonifiche storiche[[3]](#footnote-3). Già nel medioevo i contadini dei *polder* si unirono in consigli (*heemraad-schappen*) con a capo il capitano delle dighe (*dijkgraaf*)[[4]](#footnote-4) e ancora oggi il controllo delle acque è affidato a grandi consorzi detti *waterschappen*. Da indagare perciò il bilanciamento storico tra poteri centrali, regionali e locali.

Qualche analogia tra la costruzione del territorio olandese e l’attività delle partecipanze soprattutto emiliane, di cui la più antica e tuttora operante è quella dell’Abbazia di Nonantola. In generale ciò vale anche per le forme di partecipanza agraria, tuttora sopravvissute e dove ancora vige “l’incolato”, cioè l’obbligo di residenza dei partecipanti.

Altro esempio, fin troppo noto, è la riconversione del territorio della Ruhr in un insieme di parchi tematici, anche qui con l’obiettivo di comprendere quanto abbiano pesato nelle scelte, sia pure in una situazione di profonda crisi economica, le popolazioni locali.

L’elenco delle situazioni di bilanciamento dei poteri (in cui il locale è generalmente più debole ma non scompare) è lungo e complesso. Obiettivo degli articoli della rivista sarà di selezionare ed esplorare i casi più interessanti, soprattutto per quello che ci possono insegnare ora, in eventuali forme di riattualizzazione dei poteri dal basso. Alcune vie da percorrere possono essere segnalate, non fosse altro che come indizi, tra cui è interessante che la democrazia dal basso e i poteri locali siano sorti e consolidati laddove l’acqua è stata la protagonista dell’assetto e delle trasformazioni del territorio. La necessità di bonificare terre sotto il livello del mare, di organizzare complessi sistemi di regolazione idrica, di costituire presidi di difesa idrogeologica, di regolare e assecondare il deflusso dei fiumi in molteplici forme, (di cui argini e dighe costituiscono solo la parte dura e solo in casi particolari indispensabile) ha richiesto la collaborazione delle genti del luogo per diffusione, appartenenza e conoscenze implicite; e forse non è un caso che i “contratti di fiume” almeno in Italia, siano la forma più praticata di pianificazione dal basso o, meglio, di progetti territoriali promossi e sostenuti da una cittadinanza attiva e talvolta da (potenziali?) comunità locali.

Rimane poi da esaminare, su dati fattuali, quanto il progetto territoriale sia in grado di fare comunità, ciò in certi casi può essere vero, ma con non pochi problemi e certamente, non in modo facile. A questo proposito vi è la testimonianza dell’attività della Rete dei Comitati. Spesso le battaglie contro i progetti devastanti o gli “ecomostri” riuscivano a coagulare un comitato che era espressione, più che di una comunità locale, di una “cittadinanza attiva”. Ma quando si passava dall’opposizione alla proposta di un progetto alternativo, il comitato tendeva a dissolversi, emergevano contrasti, e rimaneva all’opera solo una piccola minoranza.

A questo proposito, particolarmente interessante quanto è accaduto e sta accadendo nel comprensorio apuano. Qui vi è un gruppo di interessi, fatto di imprenditori del marmo, dipendenti, sindacati, nonché un mondo variegato in qualche modo collegato, forte politicamente; questo gruppo di interessi è intenzionato a proseguire lo sfruttamento selvaggio e senza regole della risorsa marmifera e si oppone, non solo alla chiusura delle cave, ma anche al tentativo di regolarne l’escavazione, come legiferato nel Piano Paesaggistico, le cui norme vengono distorte con interpretazioni capziose o, addirittura, ignorate.

D’altra parte, vi è una cittadinanza attiva, promossa dal movimento “Salviamo le Apuane”. In questi anni il movimento ha organizzato manifestazioni con numerosi partecipanti, lanciato una petizione su Change.org raccogliendo in due giorni 70.000 firme, intrapreso molte iniziative per rendere nota l’insostenibilità dell’escavazione in atto. Soprattutto, ha elaborato, insieme ad altri soggetti attivi nel territorio, un progetto, che basandosi su un’accorta utilizzazione e valorizzazione delle risorse locali, è capace di promuovere un’economia alternativa, sostenibile, in grado di assicurare una maggiore occupazione; riducendo l’escavazione solo a quella dei blocchi di marmo destinati a usi scultorei o di pregio. Se vogliamo comprendere i diversi e opposti gruppi di stakeholder nel paradigma di società locale, va detto che questa è divisa e fortemente conflittuale al proprio interno. Versioni troppo ottimistiche sulla natura e sulla stessa esistenza di comunità locali attivate e attive nel progetto territoriale, rischiano, perciò, di non essere realistiche.

1. Tra i più importanti: la Lombardia nord-occidentale nel XVII e XVIII sec. e la pressoché coeva formazione delle grandi fattorie venete, dove l’impegno maggiore è la regimazione e regolazione idraulica; la Toscana, dove sempre nello stesso periodo, si investe nelle ville-fattorie, nelle opere di sistemazione idraulica, nella rimodellazione dei suoli, nella dotazione di attrezzature e impianti, “Ciò che accentua la condizione di dipendenza del mezzadro dall’iniziativa e *dal potere di comando* del padrone. Questi, a sua volta, si serve *dell’accresciuto potere* al fine di imporre al colono nuove prestazioni. Sereni E. “Agricoltura e mondo rurale”, Storia d’Italia 1. I caratteri originali, p.233 [↑](#footnote-ref-1)
2. Prosperi A., *Un volgo disperso. Contadini d’Italia nell’Ottocento,* Einaudi, 2019. [↑](#footnote-ref-2)
3. Non solo quello che Marx definisce “modo di produzione orientale” da cui il “dispotismo asiatico”, ma le bonifiche tra IX e XI secolo dell’Asia Centrale promosse da vari regni prima e sotto la dominazione araba, sede di una grande fioritura culturale, dalla matematica, alla geometria, astronomia, filosofia, medicina, poesia. Vedi F. Starr, *L’illuminismo perduto*, 2017, trad. it. Enaudi, 2019 [↑](#footnote-ref-3)
4. Polder wikitecnica, storiadell’urbanistica [↑](#footnote-ref-4)